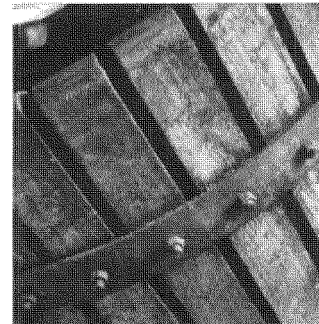




CORRIERE VINICOLO 14 - 15 APRILE 2009 - 20



di Luciano Pignataro\*

\* Giornalista del Mattino  
www.lucianopignataro.it

AVELLINO. I tempi lunghi della campagna si prendono la rivincita inaspettata. La Campania vitivinicola, all'inizio del secolo una delle regioni più produttive d'Italia grazie al distretto rurale irpino da cui partivano vagonate di vino per soddisfare la sete dell'Europa colpita dalla fillossera, si era praticamente dileguata nella memoria delle persone.

Per tre giorni, questa storia è riemersa come un fiume carsico e si è presentata con il volto di una regione in buona salute, una filiera che funziona alle prese con problemi di crescita e un rosso, il Taurasi Docg, che ha sicuramente impugnato la bandiera del Sud anche in questo segmento.

È quanto è emerso nei due giorni di lavoro degli Stati generali del vino organizzati dallo Stapa-Cepica per conto dell'assessorato all'Agricoltura nel capoluogo irpino. Un'iniziativa senza precedenti, alla quale hanno preso parte tutti gli attori della filiera - dai produttori agli enologi, dai docenti universitari ai comunicatori -, incrociata alla nuova edizione dell'Anteprima Taurasi dedicata al millesimo 2005, di grande carattere e nerbo, capace di candidare molti rossi al lungo invecchiamento.

Non parliamo certo dei numeri di inizio Novecento, ma il dato di fondo è questo: la Campania è una regione, tra le poche, in deficit di offerta rispetto alla domanda. Qui si consuma, insomma, più o meno il doppio di quello che si produce. Ma non basta: grazie al Greco di Tufo, alla Falanghina e al Fiano di Avellino, l'export è abbastanza sostenuto anzitutto verso il mercato di prossimità romano, ma anche al Nord con interessanti picchi in Emilia Romagna e in Lombardia. Nonostante la crisi, le bottiglie campane si presentano ben apprezzate sul mercato, con una media di almeno 5 euro franco cantina che lascia buoni margini ai produttori.

**Vitigni lifestyle.** Il punto di forza del sistema, ha osservato Eugenio Pomarici dell'Università Agraria di Portici, corso di laurea in Enologia ad Avellino, è che i vini regionali sono "lifestyle", ossia hanno un buon rapporto tra qualità e prezzo, riuscendo al tempo stesso a presentarsi in modo tipico e ben caratterizzato. Il motivo è nella base ampelografica regionale, nella quale la Regione ha censito circa 100 vitigni autoctoni, di cui almeno una ventina sono regolarmente in produzione da almeno una ventina di anni, tra l'altro presentati in purezza come piace al consumatore anglosassone. I vitigni nazionali (Sangiovese, Montepulciano, Trebbiano) piantati negli anni Sessanta e quelli internazionali che si sono affacciati negli anni Novanta (soprattutto Cabernet e Merlot) non hanno segnato la produzione in modo significativo: rientrano nelle 16 Doc e nelle tre Docg (Taurasi, Fiano e Greco) solo sotto la dicitura di "uve autorizzate" e non possono essere presentati da soli in etichetta nemmeno nelle Igt. La Campania insomma è l'unica regione in Italia a non avere un Cabernet o un Merlot in etichetta.

**Scelta d'identità.** Questa scelta, operata all'inizio degli anni Novanta, quando si è dato corpo all'attuale normativa che dovrebbe essere sostanzialmente confermata con la riforma Ocm, non ha un sapore ideologico, ma risponde alla realtà produttiva delle cinque province, tanto che non ci sono mai state particolari discussioni su questo aspetto.

"Quello che sembrava essere un handicap - dice Lucio Mastroberardino di Terredora, vicepresidente Unione Italiana Vini - si è rivelato un asso nella manica, perché ci caratterizza in maniera significativa in un mercato sempre più indistinto". Il carattere di vini di nicchia e di pregio sembra essere dunque il posizionamento sul mercato dei vini regionali che godono, soprattutto i bianchi, di una sostenuta domanda interna grazie all'enorme consumo della co-

